



EINAUDI

16 - 18 luglio 2016

INDICE

EINAUDI

16/07/2016 www.panorama.it 13:50	4
Elena Varvello, 'La vita felice' - La recensione	
16/07/2016 La Stampa - Nazionale	6
Il segreto del padre si nasconde nel bosco	
15/07/2016 www.ilmagnum.it 01:00	8
Io non sono lui	

EINAUDI

3 articoli

Elena Varvello, 'La vita felice' – La recensione

La perdita dell'innocenza in un diario intimo e spietato, con una piccola lezione di speranza e umanità



La vita felice, particolare della foto di copertina – Credits: © Tony Watson / Arcangel Images

Michele Lauro

Un meccanismo diabolico presiede al nuovo romanzo di **Elena Varvello**. *La vita felice* ha la struttura di un thriller in cui il colpevole si intuisce fin dalle prime righe. Il resto del tempo il lettore lo passa ad aspettare la colpa, a desiderare la condanna e a lenire l'angoscia. Ma il male avvinghia l'umida provincia con una fitta trama di verità labili e grigie come i suoi silenzi gonfi di pioggia. Avevo sedici anni, dice la voce narrante ripercorrendo la sua iniziazione all'età adulta, quell'estate in cui mio padre portò nei boschi una ragazza. Quell'estate in cui ciascuno di noi temne per sé i suoi segreti.

Così ha inizio il male, quasi sottovoce, quando un padre di famiglia perde il lavoro e nello specchio comincia a vedere un altro sé. In una provincia in cui la crisi ha picchiato forte dilagando ben oltre il versante economico, la chiusura dello storico cotonificio ha spopolato i dintorni, lasciando i superstiti come fantasmi senza identità. Fu allora che Ettore Furenti (suona bene il toponimo fra allitterazione e onomatopea) cominciò a fissare in modo strano moglie e figlio, "come se fossimo sbagliati". La routine si inceppa, e più famiglia lo protegge più il **senso di colpa diventa ossessione**. L'angoscia folia. La paura terrore.

Ma il peggio, come diceva Shakespeare, resta indietro. E dietro le quinte la voce della scrittrice lo suggerisce con quel timbro d'inconfondibile nettezza che aveva *La luce perfetta del giorno*, il precedente romanzo anch'esso ambientato in una comunità piccolo-borghese ai margini di un bosco. L'interiorità dei personaggi si disvela a poco a poco attraverso relazioni complicate dalla disgregazione dei codici affettivi. Lenta ma inesorabile è l'acquisizione di una consapevolezza: i **rapporti di parentela** possono d'un tratto diventare irrecognoscibili e spaventosi.

Impersonando un uomo adulto che torna ragazzo per raccontare dal di dentro la sua verità, Varvello tesse la tela di interni familiari dove il passato germina morbosi non detti, in un tempo sospeso nell'attesa di un ritorno alla normalità. Nel campionario di miserie umane risaltano i **meccanismi di difesa** con cui gli attori in gioco - specie le madri e mogli - cercano di sopravvivere all'esplosione emotiva: proiezione, scissione, negazione, rimozione. Non ne sapevo niente allora, confessa il narratore, "dei modi in cui l'amore può manifestarsi, né della forza con cui può spingerci in un angolo e toglierci il respiro". L'amore dalla natura biunivoca di erotema e parentema: libertà e possessione, vizio e virtù, assoluto ed effimero.

Il male oscuro abita nel sottoscala dell'inconscio collettivo e nessuno sembra mettersi in salvo. Ci sono un bosco, una ragazzina, un lupo cattivo. Nessun cacciatore buono, tante prede. Sullo sfondo dell'archetipo fiabesco sembra di sentire il verbo della *Scuola cattolica* del premio Strega Edoardo Albinati: "Nascere maschi è una malattia incurabile". La **frustrazione maschile** è un affare doloroso e complesso, potenziato da un carico enorme di sovrastrutture storiche e psicoanalitiche, esistenziali, sociali, sessuali. Accoppiandosi al desiderio e al testosterone - quante ne abbiamo viste - sprigiona istinti di brutalità e sopraffazione.

L'intimità sconvolta che intossica questa fiaba l'ho addolcita però riascoltando un album bellissimo, come questo libro fatto di molti silenzi: *Carrie and Lowell* di **Sufjan Stevens**, una lettera aperta sull'incomprensione spedita ai propri genitori scomparsi. *La vita felice* parla di tutto questo. L'amor filiale, l'amore coniugale e l'amore trasparente, le catene da serrare e quelle da spezzare, il bene e il male, la dolcezza e la violenza, tutto confuso tutto mischiato e tutto estremo. Che casino l'adolescenza.

Ma diventare grandi forse significa proprio superare il grande trauma di scoprirsi soli in una famiglia che non ci siamo scelti. E da soli attraversare l'età di passaggio come un bosco popolato da mostri, fra cui quelli che albergano in noi stessi. *La vita felice* è il paradosso di quella che altrove la scrittrice ha chiamato **perseveranza**. Una spinta misteriosa e inarrestabile verso la vita, che nonostante tutto continua a tenerci a galla.

Elena Varvello
La vita felice
Einaudi

190 p., 18,50 euro

<http://www.panorama.it/cultura/libri/elena-varvello-la-vita-felice-la-recensione/>

NARRATIVA ITALIANA/1. ELENA VARVELLO

Il segreto del padre si nasconde nel bosco

Trent'anni dopo il giallo di una bambina scomparsa un uomo cerca di capire chi fu il suo indecifrabile genitore

PAOLO DI PAOLO

Il nome di mio padre, la voce bassa e roca con cui lo pronunciava - Mi chiamo Ettore Furenti. Mia madre lo adorava. La sorprendevo spesso a contemplarlo, il mento sulla mano, un sorriso stampato sulle labbra». Il nome, la voce, la figura fisica - «grande e grosso, la fronte ampia, i capelli neri e gli occhi di un azzurro acquoso». L'identità di un uomo, di un padre: come cambia, come si rivela allo sguardo di un figlio adolescente? Chi sono davvero gli esseri umani che ci troviamo accanto venendo al mondo? La domanda si manifesta nella mente di Elia, sedicenne, e non lo abbandona più. Suo padre Ettore appare sempre più enigmatico: giorni in cui ride e lo fa ridere, giorni di complicità; giorni in cui si chiude nel garage e non fa entrare nessuno, giorni in cui sembra custodire segreti inconfessabili. «Be', abbiamo tutti dei segreti, no?» domanda a Elia l'amico Stefano. Sì, certo, abbiamo tutti dei segreti, ma fare i conti con quelli paterni è tutt'altro che facile.

Quando - nel piccolo paese di provincia al limitare del bosco in cui la vicenda è ambientata - una ragazza viene rapita, tutto potrebbe pensare Elia fuorché che il responsabile possa essere suo padre.

Questo padre che a volte si sente come un dio, e lo dice, mentre stringe la moglie piccola e devota fra le braccia e la alza da terra. È stato licenziato dal cotonificio in cui lavora, i suoi sbalzi d'umore sono sempre più frequenti. Ilare a tratti, e all'improvviso ombroso, cupo, violento. Letteralmente indecifrabile: folle, malato dunque? Elia lo osserva, lo spia da lontano, ogni tanto gli lancia domande che non vengono raccolte

ma lasciate cadere, con stizza.

Siamo sul finire degli anni settanta, ma il piccolo paese a ridosso del bosco pare al riparo dagli eventi storici, di cui forse si legge in controluce solo il senso di allarme. Elia passa i pomeriggi d'estate con Stefano, se ne va alle cascate, se la rischia, guarda con crescente desiderio la madre del suo amico - si chiama Anna, ha trentasei anni, ne è attratto, la

La cronaca perfetta di una maturazione e il bruciante desiderio di essere felici

immagina anche a occhi chiusi, la desidera ed è forse la prima volta che desidera qualcuno così. Non è bellissima, ha le gambe grosse e pelle del viso lucida, ma Elia si chiude in bagno, immaginandola. «Un giorno l'avevo vista accendersi una sigaretta, oltre la siepe bassa, svoltare l'angolo di casa - dov'era Simona? -, sfilarsi la ma-

glietta e poi sedersi su una sdraio, al sole, in reggiseno. Quell'immagine era comparsa nei miei sogni, in seguito, per mesi, con lei che mi chiamava e si slacciava il reggiseno. E poi mi era passata».

La trasformazione di Elia è duplice - non è più un bambino, e non è più solo un figlio, diventa a suo modo giudice di quel padre sfuggente, mentre se ne incrina il piccolo mito. Mi è tornata in mente *L'isola di Arturo*, la seduzione prima involontaria, poi consapevole di Nunziatella verso il ragazzino Arturo; ho ripensato ai narratori capaci di disegnare con somma perfezione il crepaccio dell'adolescenza, i Moravia, i Bassani. Più di recente, forse solo Vinci e Ammaniti sono stati in grado di tradurre in racconto la bruciante mutazione tra l'essere bambini e il non esserlo più. Elena Varvello, con una asciuttezza e una velocità da narratore americano, scandisce i dialoghi, isola

scene che rivelano qualcosa senza spiegarlo, hanno l'aria di lampi nel buio, di apparizioni, presagi, segni funesti. Il romanzo trascina e si legge con la gola stretta, come un noir del quotidiano, senza sangue e perfino più spietato. Elia ricuce la storia di sé e di suo padre da lontano, da una distanza di anni, ma la forza del racconto sta nel recupero del suo spirito di allora: insicuro, vorace. Costretto a chiedersi, stranito, «come funziona la testa della gente. La roba che c'è dentro».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Elena Varvello, nata a Torino nel 1971, ha pubblicato le poesie «Perseveranza è salutare» (Portofranco) e «Atlanti» (Canopo); i racconti «L'economia delle cose» (Fandango).

Nel 2011, il primo romanzo, «La luce perfetta del giorno» (Fandango). Insegna alla Scuola Holden

Elena Varvello «La vita felice» Einaudi pp. 190 € 18,50

CORTONA ON THE MOVE
fotografia in viaggio

KLAUS PICHLER



La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato



La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Io non sono lui

L'istinto di sopravvivenza ovvero l'adolescenza di Elia, che vuole la felicità nonostante suo padre



Elia sfilava sigarette dai pacchetti che suo padre lascia in giro, va a fumarle dietro casa, seduto sui talloni con la schiena contro il muro, tremando. Quando finisce corre dentro e si lava i denti. Passa il tempo in camera a leggere fumetti, ha smesso di uscire con gli amici, che pure loro hanno padri strani, padri che bevono o alzano le mani, padri frustrati, ma sono padri che almeno non immaginano complotti, non scrivono lettere chiusi in garage di notte e di giorno, non stanno con lo sguardo perso e la sigaretta appesa alle labbra stravaccati sulla sedia della cucina. Sono padri violenti forse, ma non sono padri che stanno ammattendo, e questo fa la differenza quando il mondo è una piccola casa sulla collina e un paese là sotto che chiacchiera e basta.

Il Figlio Elia è il protagonista di “La vita felice” (Einaudi), ultimo preciso e sconvolgente romanzo di Elena Varvello. Elia ha sedici anni e non teme suo padre, Ettore, anche se vede che la ragione gli sfugge via ogni giorno dalla testa lasciando soltanto inquietudine, anche se non riesce più a credere alla madre che ripete che si tratta soltanto di brutti pensieri che spariranno presto. Elia non ha paura, ma non capisce, forse non può capire, perché è un figlio che non vuole giudicare suo padre, che pretende di fidarsi, perché è così che funziona nella vita dei padri e dei figli. Anche la madre, Marta, è ogni giorno più infelice, s'aggrappa a un passato che fugge, si è dimenticata di mettere via le sue ciabatte di pelo rosa su cui il marito aveva disegnato gli occhietti, sono le ciabatte dell'inverno ma lei le indossa anche se arriva l'estate, come se volesse trattenere un po' di quel che è stato, dei suoi sguardi sognanti con la mano sotto al mento a guardare innamorata quell'uomo quando li faceva ancora tutti ridere.

Elia ricostruisce l'ultimo anno della storia di suo padre, della storia della sua famiglia e di se stesso, quando è diventato grande e il suo istinto di sopravvivenza ha vinto su tutto: le voci del paese di provincia, lo sguardo sfuggente di una vittima, l'odio e la vergogna, i sospetti soprattutto, quel momento in cui ti accorgi che tuo padre non è un eroe, non è forse nemmeno una buona persona, è un uomo che s'è comprato un furgone ammaccato di cui va stupidamente fiero, ci ha messo dentro un materasso e gira senza meta per ore, per giorni, togliendo la luce dagli occhi di tua madre, lasciando un senso di inadeguatezza in tutta la casa, anche quando non c'è, soprattutto quando non c'è. Come Nicolas, il protagonista de “La settimana bianca” di Emmanuel Carrère, il bambino che fa la pipì a letto e aspetta che suo padre torni con lo zaino con dentro il suo scrigno delle cose importanti, anche Elia sente che qualcosa di brutto sta succedendo, che è già successo, mentre suo padre lo fa alzare di notte e lo trascina in giardino in preda a chissà quale smania di insegnamento. Scompare un bambino e viene trovato morto con le mani e i piedi legati, in fondo a un burrone, ed Elia appende la foto di quel bambino sopra al letto, come ricordo del suo sospetto e allo stesso tempo come assoluta speranza che il sospetto sia falso, una scemenza, mentre immagina di ritrovare il bambino ancora vivo, di salvarlo, perché vuole salvare anche se stesso.

La storia che affossa Ettore per sempre è un'altra, non c'entra con il bambino, anche se forse tutto c'entra sempre con un bambino che vuole salvarsi: la storia che cambia tutto esce piano piano, tragica e assurda e terrorizzante, un frammento via l'altro per ricostruire una notte di follia che quasi non importa come va a finire, perché contano le lacrime e le preghiere e un pacchetto di sigarette che era meglio non comprare. Elia cerca la sua strada per capire e sfuggire alle manie di persecuzione di suo padre facendosi un nuovo amico, che è burbero e aggressivo e supponente, ma tace e non fa domande. Anche l'amico soffre per un padre che dice che arriva a prenderlo e non arriva mai, ma quel fare da bullo è rassicurante: ce la possiamo cavare se a questi nostri sedici anni in un'estate che cambierà tutto riusciamo a garantire un bagno alle cascate, una cotta – la prima cotta, il primo bacio – per una donna adulta e in frantumi che concede alla giovinezza di un ragazzino la sua disperazione. Ce la possiamo cavare, nei nostri romanzi di formazione, nelle nostre infanzie disastrose, nelle adolescenze tormentate, se più di tutto vogliamo vivere. Nicolas, ne “La settimana bianca”, sognava una fatina che arrivasse a portarlo via, immaginava la salvezza, provava a crederci anche quando è quasi morto assiderato nell'automobile dell'animatore buono.

Elia invece cerca la salvezza nella sua vita di provincia fatta di segreti che si svelano, di mezze frasi buttate lì, incomprensibili e feroci, di un odio che sale piano assieme alle telefonate anonime di scherno e di minaccia, e non vuole lasciarsi affossare: io non sono mio padre, non sono come lui, non sono nemmeno mia madre che lo ha difeso portandosi addosso il suo amore come la ciabatte di pelo rosa d'estate. Sono un ragazzo di sedici anni che uccide fantasmi, senza più sospetti né rabbia né voglia di rinnegare la famiglia: c'è il ricordo delle risate con papà, la certezza di un vento d'estate che spingerà verso la vita felice.